

ECONOMIA IN CRISI

I dati Ocse parlano di crescita zero nel secondo trimestre. Il ministero dell'Economia certifica aumenti boom per i prodotti di prima necessità

Il Paese è malato di stagflazione (inflazione più stagnazione), finora però l'esecutivo è intervenuto solo sul lavoro dipendente

L'Italia affonda, salgono solo i prezzi

Impennata per pasta (più 30%), pane e latte. Pil in calo dello 0,3%. E il governo sta a guardare

di Roberto Rossi / Roma

FEBBRE Alti prezzi e crescita piatta. In una parola stagflazione. Malattia economica di quelle dure. Perché colpisce la parte più debole della popolazione e se non la curi in tempo non ti molla e degenera. Di stagnazione e inflazione si è ammalata l'Italia.

Una patologia annunciata. È da mesi che il termometro segna febbre. Ma poco si è fatto per abbassarla. Anzi, si è fatto di peggio. Si è deciso che i costi delle medicine saranno a carico del lavoro dipendente, il più colpito dal morbo.

A certificare lo stato del paziente Ocse e governo. Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, mentre il prodotto interno lordo nei paesi Ocse è cresciuto dello 0,2% nel secondo trimestre del 2008, rispetto al +0,5% messo a segno nei primi tre mesi dell'anno, e su base annua l'economia è cresciuta dell'1,9%, l'Italia ha registrato, invece, crescita zero, ovvero il minimo tra tutti i paesi Ocse. Addirittura a livello congiunturale il pil italiano è diminuito dello 0,3%.

Dal Tesoro, invece, è arrivato il dato sull'inflazione per i prezzi di largo consumo. Come pasta, pane e latte. La pasta nei primi sei mesi dell'anno ha fatto registrare un aumento del 30,4%, il pane e il latte, invece, sempre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, hanno avuto rincari rispettivamente del 13,2% e dell'11,8%. Un segnale molto preoccupante non imputabile solamente alla crescita delle materie prime. Come denuncia Coldiretti, sono soprattutto le distorsioni e i troppi passaggi esistenti nel percorso dei prodotti alimentari dal campo alla tavola che fanno moltiplicare i prezzi del latte, che dalla stalla allo scaffale aumenta del 241%, della pasta (+369% nella trasformazione dal grano) e del pane (+1325%). Più veloce della pasta c'è stato solo il gasolio il cui costo, sotto la



Foto di Frank Rumpenhorst/ Ansa

spinta della crescita del petrolio, è salito del 32% circa, mentre quello della benzina del 24%. Tra le tariffe amministrative - a parte luce e gas sollecitate dal caro-greggio (+9,2 e +9%) - da segnalare la volata dei pedaggi autostradali che hanno messo a segno un +7,7%, che l'attuale governo ha sbloccato con una di-

scussa normativa, e quella dell'istruzione secondaria (+7,5%). Aumenti ben superiori alla media hanno riguardato più in generale tutti i trasporti (sui quali ha pesato il caro-carburanti) con un +9,2% per i trasporti urbani, un +6,2% per i traghetto e un +6,4% per i treni. In definitiva, secondo i dati del

Tesoro che esaminano l'indice dei prezzi del paniere delle famiglie e impiegati, l'inflazione italiana è al 3,8%. Il dato non è di poco conto. Alcune settimane fa proprio il governo aveva fissato l'inflazione programmata, che serve per calcolare gli aumenti contrattuali, all'1,7% per l'anno in corso e l'1,5% per quelli suc-

cessivi. Per i lavoratori una vera e propria rapina legalizzata. Uno scoglio in più nella discussione tra sindacati e Confindustria per la riforma del modello contrattuale che partirà a breve e che gli industriali, per questioni fiscali, vorrebbero chiudere entro il 30 settembre. Di stagnazione si guarisce, si era

detto. Servono tempo e interventi. Servono politiche di sostegno al reddito, come ha avvertito anche da Bruxelles Joaquin Almunia. Per l'opposizione servirebbero detrazioni fiscali sul lavoro. Che non sono arrivate. È arrivato il taglio dell'Ici, che favorisce a parità di gettito i più ricchi, e la detassazione dei premi e straordinari. Che però riguarda una piccolissima platea di lavoratori con un reddito annuo di 30mila euro e che lavorano nelle grandi aziende del Nord, dove esiste il secondo livello di contrattazione.

Politiche redistributive non sono arrivate e difficilmente arriveranno. Il governo ha scelto di scaricare la crisi sul lavoro. Quello dipendente però. Perché imprese e autonomi vengono in qualche modo risparmiati e tutelati. Con una normativa mirata in pochi mesi, ad esempio, il governo ha destrutturato l'apparato creato da Vincenzo Visco per combattere l'evasione fiscale. Niente registro clienti fornitori, riformulazione degli studi di settore, innalzamento della soglia di tracciabilità dei pagamenti. In più le aziende hanno beneficiato della sanatoria sui precari spacciata come misura per risolvere il problema delle Poste. La stagflazione è dura. Per alcuni però è più dura.

FRANCIA

Un pacchetto fiscale che piace ai ricchi

Tutti sulla stessa barca. Ma non nella stessa posizione. Se infatti è vero che tutti i paesi europei stanno scontando le conseguenze di una crisi che viene da fuori, è vero anche che ognuno dei membri Ue ha parametri di finanza pubblica differenti. E questo incide sui margini di manovra che nel caso di Francia e Italia sono nulli, visto che stanno già oltre i limiti di deficit consentiti. Ed è difficile pensare che gli altri membri consentano altri sforamenti. Soprattutto a Parigi, che ha già ricontrattato il rientro del debito al 2012 quando Nicolas Sarkozy vinse le elezioni. I tede-

sch non la presero bene. Ma il governo di François Fillon ha anche un peccato originale. Quello d'aver dovuto, all'inizio del suo mandato, dar seguito alle promesse che Sarkozy aveva elargito in campagna elettorale. La scorsa estate il primo ministro fece approvare il «pacchetto fiscale» che secondo le parole dell'Eliseo avrebbe dovuto dare un «choc» alla crescita e che invece non solo non ha avuto alcuna conseguenza, ma ha anche privato il governo di una quindicina di miliardi che sono finiti nelle tasche dei ceti più abbienti. «Una regalia fiscale ai ricchi» che in

questa congiuntura sarebbe stata manna. È di questi giorni la notizia che nel primo trimestre la crescita ha subito una contrazione dello 0,3% e che chiuderà l'anno all'1,1,3%. Ben lontano dal 2,3% su cui era stato costruito il bilancio. Privato di mezzi, il governo preferisce allora minimizzare la crisi. Fatti rientrare d'urgenza dalle vacanze i ministri economici, Fillon li ha riuniti lunedì per una riunione al termine della quale ha fatto sapere che «non c'è bisogno di nessun piano di rilancio». Per il primo ministro parlare di recessione «non è ragionevole» e ha promesso che le previsioni di crescita verranno aggiornate nella finanziaria. Per l'opposizione si tratta invece della confessione di uno «stato d'impotenza» e chiede l'abolizione del pacchetto fiscale per rilanciare i consumi attraverso un intervento a favore del potere d'acquisto eroso da un'inflazione al 3,6%. **l.u.s.**

SPAGNA

Piano anti-recessione in ventiquattro mosse

Tornare alla crescita del 3% entro il 2010. Contro la crisi economica non c'è un attimo da perdere. Il primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero ha persino interrotto le vacanze per tornare di volata a Madrid e convocare a ferragosto una riunione d'emergenza alla Commissione degli Affari Economici. Il risultato, un piano anti-recessione in 24 mosse. Una parte consistente riguarda le piccole e medie imprese: avranno più facile accesso ai finanziamenti e dovranno rispettare minori obblighi amministrativi. Insieme

al settore immobiliare potranno contare sui 20 miliardi di euro stanziati dal governo per il 2009 e il 2010. Centrale l'intervento sul settore immobiliare (il più esposto alla crisi dei mutui e la voce più importante nella frenata del Pil in Spagna): verrà dato un forte impulso alla costruzione di case popolari. Previsti anche il potenziamento del trasporto su rotaia per «migliorare la competitività e la concorrenza» e interventi nei settori dell'energia, telecomunicazioni e ambiente. Tra le misure adottate anche la soppressione della tassa sul patrimonio e il re-

cepimento della direttiva europea sui servizi, (una norma che spingerà verso la liberalizzazione in diversi settori).

Il governo spagnolo conta in questo modo di stimolare una disponibilità di liquidità sul mercato nei prossimi due anni, stimata intorno ai due miliardi di euro - Zapatero ha anche sottolineato l'opportunità di un ribasso dei tassi d'interesse della Bce se l'andamento dei prezzi del petrolio dovesse restare favorevole.

A luglio, l'inflazione in Spagna ha raggiunto il +5,3%, il livello più alto raggiunto dal 1992 soprattutto a causa dell'aumento dei prezzi del trasporto e degli immobili, come anche dei beni alimentari di prima necessità. Quanto al Pil, il governo spagnolo prevede una crescita dell'1,6% e di appena l'1% nel 2009, dopo l'impennata del 3,8% registrata l'anno scorso.

E le buste paga non tengono il passo con il costo della vita

Secondo la Fiom in Italia, tra il 2000 e il 2006, la retribuzione netta media è cresciuta dello 0,1%, in Irlanda e Finlandia del 20%

di Giuseppe Vespo / Milano

STIPENDI Meglio lavorare per la regina. Negli ultimi anni le retribuzioni dei lavoratori dipendenti dei Paesi industrializzati hanno seguito percorsi molto diversi.

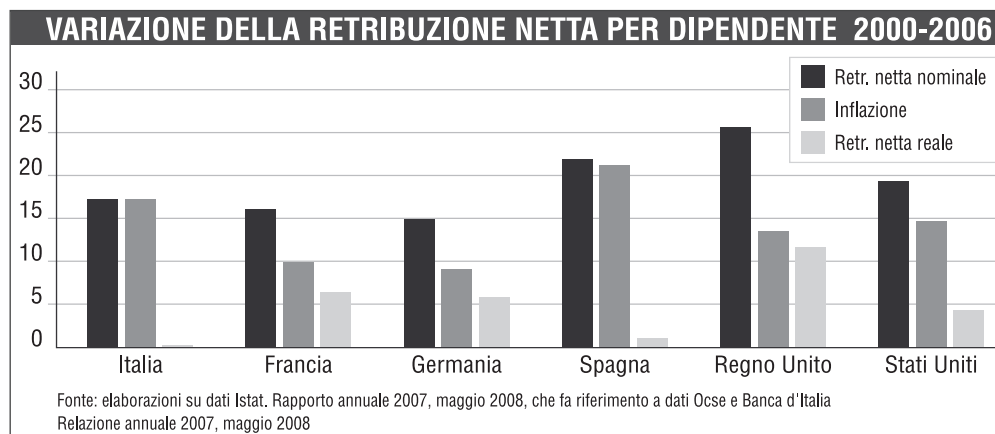
Oggi un suddito del Regno Unito percepisce uno stipendio più che doppio rispetto al collega italiano. E nella classifica dei salari più ricchi, ai britannici seguono i giapponesi, poi i tedeschi, gli statunitensi, i francesi e infine gli spagnoli, pari (de)merito con i cugini del Belpaese.

Buste paga alla mano, a fare i conti è l'ultimo numero dell'Osservatorio sull'industria metalmeccanica a cura dell'ufficio economico Fiom. Dallo studio si scopre che, a differenza degli altri Paesi

industrializzati - dove le retribuzioni medie riescono a seguire sia l'evoluzione dei prezzi che la produttività - in Italia tra il 2000 e il 2006 la retribuzione netta media (quindi depurata dall'inflazione) dei lavoratori dipendenti è cresciuta appena dello 0,1 per cento, schiacciata da «un tasso di inflazione tra i più elevati in Europa (17 per cento)». Un macigno che ha affossato i nostri stipendi, mentre quelli finlandesi, greci o irlandesi, sono cresciuti addirittura più del venti per cento. «In questi anni - spiega Gianni Ferrante, coordinatore dello studio ormai alla 25esima edizione - i salari nominali (cioè non depurati dall'inflazione) hanno mantenuto faticosamente un trend di crescita, mentre quelli reali sono rimasti sotto il livello dell'inflazione, costretti ad una progressiva riduzione del potere d'acquisto».

Come investire questa tendenza? Secondo l'economista della Fiom, «troppo spesso le nostre imprese preferiscono fare leva sul contenimento delle retribuzioni e del costo del lavoro piuttosto che puntare sulla qualità dei prodotti e sulla competitività. Bisogna prima di tutto cambiare questo meccanismo. Anche perché - sostiene Ferrante - nelle aziende che riescono a stare sul mercato grazie a prodotti innovativi, la questione retributiva diventa del tutto secondaria».

Retribuzioni, consumi e telefonini. Tra inflazione percepita e reale, panieri ufficiali e fatti in casa, è un fatto che da un po' di tempo ci sentiamo più poveri. Probabilmente lo siamo. Il perché va ricercato nel rapporto tra retribuzioni e i consumi. E per capire di che si tratta basta prendere in mano un telefonino o collegarsi alla pay-tv: beni che ormai consideriamo indispensabili,



li, e che corrono molto più velocemente di quanto facciano i nostri stipendi. Scrive l'ufficio economico Fiom: «L'evoluzione tecnologica e lo sviluppo economico determinano l'introduzione nel mercato di nuovi beni, alcuni dei quali vengono considerati come indispensabili. Nel corso del tempo i consumi di base aumentano, e se le retribuzioni nette non crescono, il medesimo reddito deve essere ripartito per l'acquisto di un numero maggiore di beni e servizi». Per tanto, se la crescita reale degli stipendi resta in linea con l'evoluzione dei consumi interni, il «dipendente medio» riesce a mantenere nel tempo lo status sociale raggiunto. Vi-

versa quando il livello dei consumi sovrasta quello delle retribuzioni, viene percepita una sensazione di impoverimento.

Salari, produttività e profitti industriali. Partendo dal rapporto Istat per il 2007 (del maggio 2008), secondo cui «la limitata crescita retributiva riflette lo sviluppo contenuto della produttività», l'Osservatorio Fiom si sofferma anche sul legame tra crescita delle retribuzioni e crescita della produttività. Si legge nello studio: «Se i salari aumentano in linea con la produttività (con le correzioni necessarie per far crescere l'occupazione) si creano le risorse per investimenti che permettono all'economia di crescere, generando ulteriori aumenti di produttività». Ma di conseguenza «anche i profitti devono crescere in linea con la produttività, così da lasciare invariata nel tempo la distribuzione dei redditi». È quello che in Italia non è avvenuto, in parte a causa dei lavori atipici. A dirlo è l'Istat (maggio 2008), secondo cui «negli ultimi anni le cause del calo della produttività vanno cercate nel concorso di vari elementi, quali l'uso più intenso del fattore lavoro (flessibile) e nella prevalenza di comportamenti di imprese volte a perseguire obiettivi di redditività».

attività», l'Osservatorio Fiom si sofferma anche sul legame tra crescita delle retribuzioni e crescita della produttività. Si legge nello studio: «Se i salari aumentano in linea con la produttività (con le correzioni necessarie per far crescere l'occupazione) si creano le risorse per investimenti che permettono all'economia di crescere, generando ulteriori aumenti di produttività». Ma di conseguenza «anche i profitti devono crescere in linea con la produttività, così da lasciare invariata nel tempo la distribuzione dei redditi». È quello che in Italia non è avvenuto, in parte a causa dei lavori atipici. A dirlo è l'Istat (maggio 2008), secondo cui «negli ultimi anni le cause del calo della produttività vanno cercate nel concorso di vari elementi, quali l'uso più intenso del fattore lavoro (flessibile) e nella prevalenza di comportamenti di imprese volte a perseguire obiettivi di redditività».